

T. F.- Nel mio intervento vorrei cercare di stabilire, per quanto mi sia possibile, in che senso le posizioni di Marx sul valore costituiscono un superamento delle posizioni classiche.

Questo vorrei cercare di farlo vedere sia a livello del problema del valore e del lavoro, sia a livello della forma del valore, sia a livello della teoria del denaro.

Vorrei premettere che i riferimenti all'economia classica sono tratti solamente dalla lettura dei manuali di Roll e Denis sulla storia del pensiero economico. Ho cercato di prendere quelle cose su cui sia Roll che Denis concordano, trascurando gli aspetti su cui discordano.

Sul problema del valore e del lavoro esistono profonde differenze tra le concezioni classiche e quelle di Marx. In generale l'economia politica era stata vista come una scienza non autonoma dalla scienza generale sulla società pratica. Tuttavia il comportamento degli uomini, secondo questi autori, si riduceva ad un comportamento di tipo sostanzialmente economico; questo per i fisiocratici è abba-

stanza evidente .Il teorico dei fisiocratici, Quesney, non distingue fra economia politica e scienza generale della società.

Una prima separazione tra questi due aspetti ,cioè tra scienza economica e scienza generale delle società pratica ,si comincia ad avere con Smith e più marcatamente con Ricardo.

La posizione di Smith sul problema della autonomia della scienza economica è intermedia fra i fisiocratici e Ricardo, nel senso che lui stesso è un filosofo e un economista. Smith ha scritto un'opera che si chiama "La teoria dei sentimenti morali" e dopo 17 anni la "Ricchezza delle Nazioni"; in un certo senso la "Teoria dei Sentimentista alla" Ricchezza delle Nazioni" così come la concezione materialista della storia e l'Introduzione del 57 sta al Capitale.

Infatti nella "Teoria " di Smith vengono enunciate tutte le impostazioni metodologiche sia di ordine storico che teorico. Gli elementi generali che emergono da questa opera di Smith sono sostanzialmente due: le spinte del comportamento degli uomini in società, si possono far discendere da caratteristiche naturali degli uomini stessi (Smith afferma che la condotta umana è determinata da sei impulsi: la simpatia, il desiderio di libertà, l'egoismo, il senso della proprietà, l'abitudine al lavoro, la tendenza alla scambio). Questi sei impulsi non sono però sufficienti a comprendere tutto il comportamento umano e ad essi va aggiunta la Provvidenza, esterna volontà degli uomini, che, secondo Smith, ha ordinato la società umana in senso naturale per cui tutte le istituzioni che gli uomini creano e che contraddicono a

quest'ordine naturale sono istituzioni da eliminare. Da qui si ricavano le sue filippiche contro l'intervento dello stato nella vita economica, contro le riduzioni della libertà di scambio. Lo stato, se deve intervenire nei fatti economici, deve farlo solo per garantire queste libertà. Solo con lo sviluppo di queste caratteristiche naturali la ricchezza delle nazioni si accresce. Queste le promesse da cui parte Smith.

Sul piano più specificamente economico, Smith è il primo che fa una distinzione tra valore d'uso e valore di scambio, sebbene il valore d'uso venga concepito come una proprietà delle cose che non dipende dallo sviluppo storico.

Fatta questa distinzione il problema di Smith è di analizzare le determinazioni del valore di scambio e la sua dinamica.

Smith afferma che il valore, che per lui coincide con il valore di scambio, è determinato dal lavoro.

Dice Smith: "Il prezzo reale di ogni cosa, e insomma ciò che costa realmente a colui che se la vuol procurare, è il lavoro e la pena cui deve sobbarcarsi per ottenerla. Per colui che l'acquista, e che cerca di disporne, o che si propone di scambiarla con qualche altro oggetto, la cosa vale, in realtà quella fatica e quei fastidi che il possesso di essa gli può risparmiare o gli può permettere di imporre ad altre persone. Ciò che si acquista con del denaro o delle merci, viene acquistato in effetti, con del lavoro: né più né meno di quelle altre cose che acquistiamo direttamente col sudore della nostra fronte.

Il denaro e le merci ci risparmiano, nella fatti specie, una tale fatica; ma contengono, a veder bene, il valore di una certa quantità di lavoro, che noi scambiamo per qualcosa che si presuppone contenga valore di un'uguale quantità di lavoro.

Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta pagata in origine per l'acquisto di tutte le cose."

In questa definizione del valore di scambio, o, come dice Smith, del prezzo delle merci vi è una confusione tra il valore delle merci e la forma di valore che esse assumono nello scambio; ma questo è un problema che si può esaminare a parte dopo aver affrontato quello del valore-lavoro.

Nella definizione di Smith il valore di scambio è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione di una determinata merce, da una parte; d'altra parte egli afferma anche che il valore di scambio è determinato dal valore del lavoro, ossia dalla quantità di lavoro di cui si può disporre nello scambio.

Smith dà due diverse formulazioni del valore, in cui vi è un'oscillazione continua tra il momento della produzione e il momento dello scambio: Nella prima si mette al centro la produzione ed allora il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro: l'immissione del valore nelle merci avviene all'atto stesso della produzione; nella seconda invece il valore è inserito non più all'atto della produzione ma al momento dello scambio: ciò che conta, per Smith, è la quantità di lavoro che uno con una merce può comandare e perciò riporta il problema nella sfera dello scambio.

Così Smith ha lasciato il problema del valore-lavoro

Ricardo parte da questa contraddizione di Smith.

Anzi Smith doveva essersi accorto della contraddittorietà della sua definizione del valore, perché cerca di superarla affermando che il valore di una merce è dato dal tempo di lavoro in essa contenuto solamente nelle antiche società premercantili. Infatti, secondo Smith, una formulazione del valore in questi termini non permette di spiegare i profitti, il plusvalore, ed in generale le categorie più complesse dell'economia politica. A questo proposito Marx dice: "Certo Smith determina il valore della merce mediante il tempo di lavoro in essa contenuto, ma poi relega di nuovo la realtà di questa determinazione del lavoro nelle epoche precapitalistiche; in altre parole ciò che gli appare vero dal punto di vista della merce semplice, gli diventa oscuro non appena al posto di questo subentrano le forme più complesse e più elevate di capitale, lavoro salariato, rendita fondiaria etc.

Ed ancora: "Il valore delle merci veniva misurato mediante il tempo di lavoro in esse contenuto nel "paradise lost" della borghesia, quando gli uomini non stavano ancora gli uni di fronte agli altri come capitalisti, salariati, proprietari fondiari, affittuari, usurari etc., bensì come semplici produttori e scambiatori di merci; egli scambia costantemente la determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro in esse contenuto per la determinazione dei loro valori mediante il valore del lavoro; oscilla ovunque si tratti di chiarire i particolari e non si accorge che l'equiparazione obiettiva, compiuta a forza dal processo sociale tra lavori disuguali, ha lo scopo di creare la parità di diritti tra i singoli lavoratori individuali."

Ricardo invece aveva capito molto bene le contraddizioni in cui era caduto Smith nella determinazione del valore delle merci e dice che i due concetti di tempo di lavoro e valore del lavoro sono due concetti che coincidono nelle società preborghesi e che invece sono diversi nelle società mercantili.

Ritiene da Smith la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio e assume come valore delle merci la prima formulazione data da Smith, cioè quella del tempo di lavoro.

Le critiche che Marx fa a Ricardo è che queste determinazioni sono parte di un ordinamento naturale delle società umana e quindi non hanno alcuna storicità. Inoltre le indagini di Ricardo si limitano esclusivamente alla grandezza di valore; in relazione a questa egli per lo meno sospetta che l'attuazione della legge dipenda da determinati presupposti storici. Infatti dice che la determinazione di grandezza di valore mediante il tempo di lavoro vale soltanto per le merci, che, mediante l'industria, possono essere aumentate a piacere e la cui produzione sia dominata da una concorrenza illimitata.

In realtà ciò significa soltanto che la legge del valore per giungere al suo pieno sviluppo presuppone la società della grande produzione industriale e della libera concorrenza, ossia la moderna società borghese. Del resto Ricardo considera la forma borghese del lavoro come la forma naturale ed eterna del lavoro sociale.

I primi pescatori ed i primi cacciatori si scambiano pesce e selvaggina in qualità di possessori di merci e lo scambio avviene in proporzione del tempo di lavoro oggettivato in questo.

Oltre a questo tipo di critica ,vi é anche il fatto che Smith e Ricardo confondono il valore con la forma di valore perchè tutto quello che dicono non è mai una definizione del valore ,ma del valore di scambio(per loro il valore di scambio è quello determinato dal tempo di lavoro,ma non il valore: non distinguono tra valore e forma di valore) .

Per Marx le cose stanno diversamente da come la tradizione classica le aveva poste . In polemica con i mercantili , Marx distingue nettamente la sfera dello scambio dalla sfera della produzione,e in questo é d'accordo con Ricardo, affermando che una produzione determinata determina quindi un consumo,una distribuzione, uno scambio , nonché i rapporti reciproci tra questi momenti (Introduzione).

Distingue quindi tra produzione e scambio e dice che le particolari forme di scambio sono determinate dalle particolari forme di produzione , come anche i loro rapporti reciproci.

I problemi che Marx pone nel primo capitolo del Capitale mi pare che siano sostanzialmente tre :1) che cos'è il valore; 2) in quale condizione storica della produzione il lavoro determina il valore delle merci ; 3) come si determina il prezzo delle merci .

L'analisi della sfera dello scambio mostra che la scambiabilità di tutte le merci tra loro implica la loro eguaglianza qualitativa ,cioè la loro equivalenza di fondo ,e il rapporto quantitativo secondo cui le merci si scambiano é la forma concreta in cui tale equivalenza si manifesta.

Infatti dice Marx:" di fatto noi siamo partiti dal valore di scambio o dal rapporto di interscambio tra le merci per poter trovare le trame del loro valore in nascosto.

Ora dobbiamo ritornare a questa forma fenomenica del valore."

Dice esplicitamente che il fatto che le merci si scambiano gli ha svelato l'equivalenza tra merci diverse .

In conseguenza del primo fatto (equivalenza) si può dire che le merci hanno un valore , in conseguenza del secondo che esse hanno una forma di valore, cioè un valore di scambio.

L'esistenza di una equivalenza qualitativa tra le merci si esprime dicendo che le merci hanno un valore; che poi le merci si scambiano con rapporti differenti, questo significa che hanno anche un valore di scambio . Il problema che si pone successivamente è di analizzare i legami tra società economica e l'intera società umana, cioè di analizzare quali sono i comportamenti umani che poi sostanzializzano il valore. La definizione che è stata data prima in un certo senso formale, nel senso che essa deriva dalle proprietà di relazione delle merci tra di loro, dalla scambiabilità delle merci. Per poter sostanzializzare questa definizione del valore bisogna andare ai rapporti umani e in questo modo viene ridotta la relatività apparente della merci come valori di scambio al vero rapporto nascosto dietro questa parvenza, cioè ai rapporti umani.

. Questo è il programma che si propone Marx .

Per sviluppare quest'indagine Marx deve passare attraverso la sfera della produzione , cioè abbandonare la sfera dello scambio.

Vediamo come avviene questo passaggio .

Marx sviluppa l'analisi della sfera della produzione inizialmente sulla base di un modello della società che gode dei seguenti requisiti :

I) la divisione sociale del lavoro si articola in una divisione sociale di lavoratori privati .

II) i produttori privati sono proprietari dei loro mezzi di lavoro e del prodotto del loro lavoro .

(importanza di staccare il II dal I : dice Marx in una nota pag.76 " il lettore deve notare che qui non si parla del salario o valore che il lavoratore riceve per esempio per una giornata lavorativa ma del valore della merce nel quale si oggettiva la sua giornata lavorativa , la categoria del salario e del lavoro non esiste in genere ancora a questo grado della nostra esposizione". Quindi si presuppone che tutti quanti sono proprietari non solo dei mezzi di lavoro ma anche dei prodotti del loro lavoro .

III) Il 3° requisito che si richiede a questo modello per poter proseguire l'analisi é che gli uomini sono considerati liberi da vincoli di dipendenza personale (Grundrisse) e inoltre sono anche uguali, il che implica poi eguaglianza dei loro lavori.

Queste sono le caratteristiche del modello sociale semplificato necessario per proseguire nell'analisi.

Premesso questo modello, in base al quale poi sono valide le riduzioni di Marx, si passa poi ad analizzare la merce in sé, cioè la merce considerata nella sfera della produzione.

In questo ambito si può allora affermare che ciò che sostanzializza il valore delle merci é il lavoro umano; e non un particolare tipo di lavoro , ma il lavoro in astratto, e che la misura del valore delle merci, cioè la loro grandezza di valore é determinata dal tempo di lavoro socialmente necessario. Queste sono due conseguenze che si ricavano sia dall'analisi della sfera della produzione, sia sulla base dei postulati di prima, cioè sulla base di quel modello sociale le cui caratteristiche sono state dette prima.

Qui il concetto di socialmente necessario sta ad indicare che si tratta di un processo in equilibrio e che ogni variazione delle forze produttive viene assorbita nel ricalcolare il tempo di lavoro necessario nelle nuove condizioni. Che cosa si vuol dire con questo?

Cioè che data una certa situazione di forze produttive, su questa base si calcola il tempo di lavoro socialmente necessario.

Quando una perturbazione, (variazione delle forze produttive ecc.), qualunque essa sia si presenta, si ricalcola il tempo di lavoro socialmente necessario sulla base di questa nuova perturbazione.

Quindi quello che ha validità sociale è il tempo di lavoro calcolato sulla base dell'assorbimento della perturbazione. La perturbazione viene assorbita da questa società calcolando nuovamente il tempo di lavoro necessario e in tal modo viene ristabilito l'equilibrio.

Ciò posto il concetto di lavoro astratto, così come è stato dedotto da Marx, ha il carattere di un procedimento negativo, cioè eliminando tutte le qualità concrete del lavoro; la sua natura positiva (il fatto che il lavoro astratto abbia una sua validità sociale come categoria economica, storica e sociale) apparirà poi concretamente con lo sviluppo della forma di valore, e precisamente nella forma di equivalente generale (ne parlerò dopo).

In più parti però, sia nel secondo paragrafo sia nel "feticcio", Marx invece tende a dare del lavoro astratto una definizione naturalistica, proprio come dispendio di muscoli, cervello ecc.; però, credo, che una tale definizione non ha alcuna validità come categoria economica,

prima di tutto perché non ha carattere storico e sociale (il consumo di muscoli in senso naturalistico è indipendente dalla particolare società in cui esso ha luogo), e poi perché non spiega affatto per quale motivo il dispendio di lavoro, inteso in quel senso, conferisca valore ai prodotti del lavoro solamente nella società borghese e non invece in una qualunque forma di società.

La distinzione tra valore come coagulo di lavoro e forma di valore è di fondamentale importanza per un motivo di ordine metodologico, perché la seconda (forma di valore) è una proprietà che le merci ricevono in virtù dei rapporti tra le merci stesse, la prima invece è una proprietà che le merci ricevono non all'atto dello scambio, ma nel momento della produzione e questa in conseguenza di particolari rapporti umani, cioè quelli stabiliti nel modello precedente.

Un altro motivo per cui è importante fare la distinzione, è invece di ordine pratico, perché permette di capire, da una parte, e determinare dall'altra, le fluttuazioni del valore di scambio e, in ultima analisi, dei prezzi delle merci, cioè dell'espressione monetaria del loro valore di scambio.

In questo modo si può capire perché i valori di scambio cambiano e, riconducendoli alle variazioni di tempi di lavoro per la produzione delle merci, si capisce la dinamica dei prezzi intesi come sopra.

Solamente sulla base di questa distinzione tra valore e forma di valore, nonché nello sviluppo stesso della forma di valore, è possibile elaborare una teoria non mitica del denaro. Infatti a questo proposito Marx dice: "Uno dei difetti principali della

economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce e più specificamente del valore della merce, quella forma del valore che ne fa appunto un valore di scambio. Proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali Smith e Ricardo essa tratta la forma di valore come qualcosa di assolutamente indifferente, o dall'esterno alla natura della merce stessa. La ragione non sta solo nel fatto che l'analisi della grandezza del valore assorbe completamente la loro attenzione; è più profonda.

La forma di valore del prodotto del lavoro è la forma più astratta, ma anche più generale del modo borghese di produzione, la quale perciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale, e così viene insieme caratterizzata storicamente. Quindi ritenendola erroneamente l'eterna forma naturale della produzione sociale, si trascura necessariamente anche ciò che è l'elemento specifico della forma di valore e quindi della forma di merce e negli ulteriori sviluppi, della forma di denaro, della forma di capitale, etc.

Quindi, in economisti che sono pienamente d'accordo sulla misura della grandezza di valore in base al tempo di lavoro, troviamo le più variopinte e contraddittorie idee del denaro, cioè della forma perfetta dell'equivalente generale. Questo spicca in maniera evidentissima per es. nella trattazione sulle banche, dove non bastano più i luoghi comuni delle definizioni del denaro".

Poi continua facendo degli esempi su Ganiilh, Petty, etc. Come poi sia possibile sviluppare una teoria del denaro sulla base della distinzione detta, capendo poi la peculiarità della forma di valore e la sua autonomia dal valore, è il compito dello sviluppo della forma di valore stessa.

L'analisi della forma di valore permette di distinguere tra forma relativa di valore e forma di equivalente ; é in forma relativa di valore quella merce di cui si esprime il valore relativo, mentre in forma di equivalente quella merce in cui si esprime il valore relativo della prima. In queste due forme non vi é evidentemente nessuna misura della grandezza di valore delle merci mentre quest'ultima (grandezza di valore per le merci e quindi il tempo di lavoro per la loro produzione) é quella che in ultima analisi regola il movimento della forma di valore .

Poiché il valore é una caratteristica sociale esso si manifesta solo nello scambio; allora nel processo di scambio si manifesta il fatto che le merci sono valore, ed anche la contraddittorietà tra le merci stesse, cioè tra valore d'uso e valore .

Questa contraddittorietà che nel caso di un'unica merce é allo stato di potenza diventa effettiva e si realizza nella posizione esterna di due merci. La merce che si trova in forma relativa di valore esprime il suo esser valore nel valore d'uso dell'altra merce (equivalente) ;viceversa per la merce equivalente il suo esser valore d'uso viene ad esprimere il fatto che la merce che rispetto ad essa é in forma relativa di valore ha un valore di scambio.

Quindi la contraddittorietà interna della merce come valore d'uso e valore esprime anche nella forma di equivalente la contraddittorietà tra lavoro utile e lavoro astratto, tra lavoro privato e lavoro sociale.

Nella forma di equivalente in cui si staccano queste due polarità si ha che mentre il valore d'uso diventa la forma in cui si presenta il valore di scambio, analo-

gamente il lavoro astratto diventa la forma in cui si presenta il lavoro utile, il lavoro sociale la forma in cui si presenta il lavoro privato .

Queste le caratteristiche principali dello sviluppo della forma di valore . Il passaggio dalla forma di valore semplice e totale alla forma generale di valore rappresenta un passo decisivo nello svolgimento della forma di valore per due motivi: 1) Questo passaggio é conseguenza della universalità dello scambio delle merci (concretizzata in una merce particolare che rispetto alle altre sta in forma di equivalente generale); la potenzialità che aveva una merce di scambiarsi con tutte le altre merci, potenzialità che non si realizza in uno scambio particolare, diventa una realtà nello scambio di una merce con l'equivalente generale e successivamente col denaro.

Cioé il fatto di dire che una merce si può scambiare con tutte le altre merci evidentemente esprime una possibilità che ha questa merce ; quand'è che questa possibilità diventa un fatto reale ? Evidentemente non diventa realtà in uno scambio particolare tra due merci , perché rimane sempre potenziale la scambiabilità con tutte le altre merci , ma solamente nel caso che la merce si scambia con tutte le altre , e questo é possibile quando una merce si scambia con l'equivalente generale che la rappresenta tutte. Cioé uno scambio semplice in cui una merce si scambia con l'equivalente generale é di fatto anche la scambiabilità di una merce con tutte le altre; e contemporaneamente uno scambio particolare ed uno scambio universale. 2) E' quello che evidenzia il fatto che del lavoro astratto si può dare anche una definizione in positivo, perché l'equivalente generale, se

non lo si vede a livello delle forme di valore, ma a livello dei lavori, proprio perché è la merce nella quale si scambiano tutte le altre e che esprime la universale scambiabilità di tutte le merci, rappresenta in più quello che è comune nei lavori che producono le merci stesse. Cioè prescinde dalla reale disuguaglianza dei lavori utili che producono merci, di determinati valori d'uso, e mette in evidenza questo elemento comune che esiste nel mondo del lavoro e cioè il lavoro astratto.

E questo non ha niente a che vedere con la definizione naturalistica che prospettava il lavoro come dispendio di muscoli, cervello, etc.

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

DIBATTITO

E.M. L'esigenza che io avverto è questa: che nel discutere di certe definizioni, date da Marx su alcuni concetti si faccia quanto più possibile riferimento a Marx stesso. Questo per evitare errori che possono nascere o da una cattiva interpretazione o da una cattiva lettura. Ora, in particolare sulla definizione di lavoro umano astratto mi ricordo benissimo dove si trova la definizione di Marx: "Così il lavoro oggettivato nel valore delle merci non è rappresentato solo negativamente come lavoro nel quale si astrae da tutte le forme concrete e da tutte le qualità utili dei lavori effettivi, la natura positiva del lavoro oggettivato qui spicca espressamente. La forma generale di valore è la riduzione di tutti i lavori effettivi al carattere a tutti comune di lavoro umano, dispendio di forza-lavoro umana" ("Forma generale di valore - carattere alterato delle forme di valore").

P.L.S. E' interessante notare dove Marx introduce la definizione naturalistica. La introduce nel momento in cui fa l'analisi della merce, cercando di evidenziare i caratteri propri della merce come appartenente al mondo del lavoro. Cioè nel momento in cui vuole distinguere all'interno della merce proprie del lavoro umano, vuole introdurre un elemento di separazione tra quello che è il mondo del mercato e quello del lavoro umano; non avendo fatto un discorso sul mondo del lavoro, nella sostanza introduce elementi naturalistici. Ed è in questo che, mi sembra, si potrebbero vedere gli elementi di debolezza di tutto il discorso. Ci si potrebbe collegare un po' alla discussione dell'altra volta sul rapporto valore/lavoro.

R.M. Penso che PLS abbia ragione in questo senso: in effetti bisogna stare attenti a come Marx porta avanti il discorso, perché egli il discorso sulle condizioni, sulla validità delle astrazioni di cui sta parlando, lo fa solo nel "Feticcio", dove poi mette in luce sotto quali condizioni, sotto quali rapporti di produzione si può parlare di tempo di lavoro astratto. D'altra parte, invece, nell'analisi sulle forme di scambio giunge appunto a far vedere come, attraverso lo scambio, si possa riconoscere la possibilità di questa astrazione. Marx non poteva non procedere così nel tipo di discorso che stava facendo, perché il lavoro umano si può riconoscere come un fatto sociale solo attraverso lo scambio, nel tipo di società in cui lui sta parlando, perché non esistono rapporti generalmente sociali tra gli uomini che non siano mediati dallo scambio. Ed in questo sta appunto il carattere di feticcio, perché è vero che esiste un lavoro umano astratto, e questo è basato sul fatto che tutti gli uomini sono uguali, però di questo non ci si può rendere conto che attraverso lo scambio, perché solo nello scambio effettivamente tutti gli uomini diventano uguali, tutti i lavori si eguagliano, diventano parte dell'organizzazione generale del lavoro.

In questo senso quando Marx tenta di fare un discorso sul lavoro di per sé, nel momento in cui non ha ancora analizzato lo scambio, e cerca di andare in una articolazione di discorso sul lavoro in maniera oggettiva, al di là della formulazione molto generica che ha fatto nel primo paragrafo senza fare l'articolazione del discorso sullo scambio, appunto fallisce come diceva PLS e perciò penso che nasca questa spinta ad una visione naturalistica: lui in fondo vuole andare a chiarire bene questo concetto: la possibilità di andare a parlare di lavoro

astratto; però in fondo dimentica che nel suo tipo di discorso non può andarlo a fare se non ha parlato delle condizioni oggettive sotto cui si può parlare di lavoro astratto; e nella società borghese l'unico fondamento oggettivo, appunto, è lo scambio stesso.

E.G. Io credo che due distinte affermazioni si sovrappongono all'interno di una particolare formulazione: i rapporti di forza tra i produttori sono dettati dal modo in cui ogni lavoro particolare dei produttori stessi si traduce in lavoro astratto umano.

Questa formulazione è di portata generale, ed è tautologica, a meno che non esista una via indipendente per definire questo lavoro astratto umano. La definizione dice solo che esiste un'equivalenza tra le pratiche degli uomini nell'attività produttiva e che questa equivalenza si può definire quantitativamente.

Questa è una prima affermazione molto generale, che può avere un senso preciso per ogni configurazione data della produzione e dei rapporti che gli uomini stabiliscono in essa - sulla base delle specificazioni del modo in cui ogni attività particolare ed ogni posizione pratica si traducono in lavoro astratto umano.

Seconda affermazione specifica sul funzionamento di un mondo di produttori indipendenti: il lavoro astratto umano, se non ci sono grossi guai, è in rapporto al tempo di lavoro. L'unica affermazione di senso compiuto che sia nel libro: infatti un discorso preciso su che cosa aiuti a stabilire le relazioni tra lavoro semplice e lavoro complesso manca e l'unico discorso che c'è è un discorso in cui tutti i lavori sono considerati

sullo stesso piano ovvero sono considerati semplici.

In rapporto a questo mondo, che è un mondo particolare, in quanto non solo è di produttori indipendenti, ma è tale che i rapporti che vi si stabiliscono nella produzione sono caratterizzati dal fatto che tutti i lavori sono ugualmente accessibili per tutti gli uomini (perchè sono ugualmente complicati, sicchè ogni persona può fare indifferentemente ogni mattina, alzandosi, il pescatore, il montanaro, etc., l'unica fonte di complicazione è nella sua fantasia e nella sua disposizione momentanea) in queste condizioni si può dire che i rapporti di forze tra gli uomini, in quanto produttori, sono legati al rapporto tra il tempo di lavoro che ognuno perde per fare quello che fa.

Questa è la concezione di uno spirito empirico, che è all'origine dell'introduzione in Smith della ipotesi del valore/lavoro nel mondo della scienza economica. Questa seconda affermazione è quindi molto specifica e limitativa.

Le due affermazioni possono essere tutte e due sensate; tuttavia una è di portata generale e ha la rilevanza di una affermazione di metodo, e può essere applicata ad ogni società a patto di fare di questa società un'analisi completa del mondo della produzione e dei rapporti tra i produttori, in quanto portatori di specificate aliquote di lavoro astratto umano. Naturalmente quest'analisi della produzione va fatta su basi storicamente determinate, momento per momento, perchè altrimenti rischia di essere priva di contenuto.

La seconda è un'affermazione particolare, relativa a una situazione storicamente determinata, e si riferisce ad un mondo di produttori indipendenti (in cui la complessità dei lavori

sono eguali e tutti i lavori sono ugualmente disponibili per i produttori):essa è alle origini della tentazione a ipostatizzare l'affermazione stessa e trasferirla su ^{un} piano extrastorico.

Mi pare che tutte le tentazioni di tipo naturalistico siano legate da una parte all'esigenza di caratterizzare con precisione e con delle definizioni stringenti il mondo dei rapporti degli uomini come produttori, e d'altra parte dall'inadeguatezza degli strumenti di analisi del mondo della produzione in generale, oltre i limiti di mondi molto primitivi con una organizzazione del lavoro sociale molto poco elaborata.

Su queste basi va considerata l'esistenza di tendenze a definizioni di tipo naturalistico su questi temi. Le difficoltà per una definizione più avanzata sono rilevanti, già a livello dell'analisi del lavoro associato. Per un mondo dove esiste il lavoro associato, da premesse di tipo naturalistico si conclude che la forza di una associazione di uomini è scomponibile in una somma di forze di lavoro (socialmente determinate), che la forza reale del lavoro è esprimibile come somma dei lavori individuali - e questa è già una posizione precisa, una soltanto tra le possibili posizioni su questa questione, posta nei suoi termini generalissimi. E' chiaro che la insistenza su questa formulazione prefigura per molti versi delle ipotesi di risposte adatte a sistemi sociali di tipo diverso, indipendentemente da una analisi effettiva e completa del mondo della produzione.

R.M. Quello che è relativo alla prima affermazione, e cioè perchè abbia un senso preciso parlare di lavoro umano astratto, bisogna analizzare ogni forma di produzione e vedere se esistono le basi oggettive per poter parlare di lavoro astratto umano e trovare proprio come si fa a determinare materialmente queste condizioni, andare a vedere la base oggettiva per poter ritrovare un lavoro astratto umano. Per questo mi sembra appunto se ne possa parlare soltanto dalle forme borghesi in poi, nelle forme preborghesi non ci sono le condizioni per poter parlare.

Relativamente all'analisi della società che fa Marx, mercantile, le

possibilità di ritrovare le condizioni di possibilità di parlare di lavoro umano astratto vengono ritrovate nel mondo della merce e non indipendentemente da esso; il fatto che il lavoro sociale lo si possa ritrovare solamente oggettivato in forma di merce nasce appunto dal carattere di feticcio e quindi in questo senso il carattere di feticcio viene visto non come quello che nasconde ma come quello che svela l'eguaglianza dei lavori umani; solo quando uno vede dispiegato lo scambio può accorgersi che i lavori umani sono uguali e poi analizzare le società e ritrovare le condizioni di questa uguaglianza, però dove lo vede obiettivamente è solo nello scambio e questo complica poi le cose quando si passa a rapporti di produzione che vadano al di là dei singoli produttori, possessori tanto dei loro mezzi di produzione che dei loro prodotti, per es. quando ci sta il proletariato, al suo interno non c'è alcun aspetto di feticcio, all'interno della fabbrica ci sono rapporti di altro tipo. Questo è importante per il mondo futuro, con tutte le sue complicazioni.

E.M.

Sul filo delle cose dette da RM nell'ultimo intervento penso che si possa formulare un altro problema che è di un'altra natura. RM diceva che bisognava vedere, in sostanza, quando è possibile parlare di lavoro umano astratto: cioè a partire dalle forme borghesi di produzione, dal sistema mercantile in poi. Però questo tipo di affermazione si muove sulla base di un'affermazione di Marx che non è stata discussa ancora a sufficienza: quella su Aristotele, quando Marx dice che Aristotele non poteva avere un concetto di lavoro astratto umano perché l'organizzazione sociale greca era basata sul lavoro servile, quindi non esisteva questa uguaglianza giuridica degli uomini, per cui non era possibile parlare di un lavoro umano astratto. Se è vero che per parlarne bisogna che ci sia l'uguaglianza giuridica degli uomini quello che diceva RM è giusto.

Però bisogna verificare l'affermazione di Marx. Forse è possibile parlarne lo stesso senza che ci sia l'uguaglianza giuridica degli uomini. Forse, se ho capito bene il discorso di EG sulla prima affermazione, si può parlare di lavoro umano astratto anche senza ugua-

glianza giuridica degli uomini.

E.G.- Dirò delle formulazioni imprecise. Per orientarsi nella questione in discussione si dovrà distinguere tra ciò che segue le società mercantili e ciò che le precede. Nel giudizio sulle società seguenti la fase mercantile dalle premesse di Marx segue in particolare che la forza del capitale (in senso socialmente determinato, nel quadro dei rapporti del mondo della produzione) è in effetti esprimibile come ac cumulazione del lavoro umano astratto, compiuto nel corso della produzione stessa. Nella impostazione di Marx ci si muove in un mondo in cui ogni fattore è legato al parametro del lavoro astratto.

Altre affermazioni particolari del discorso d'insieme sono pre-determinate da questa scelta (e non soltanto questa particolare affermazione, che potrebbe del resto restare vera).

Se invece guardiamo alle società precedenti le società mercantili piene e sviluppate, vi troviamo una situazione di tipo diverso, in cui esistono altri rapporti tra uomini, i quali non sono direttamente rapporti fra uomini in quanto produttori, ovvero protagonisti di una attività che si traduce in termini di lavoro astratto: rapporti fra uomini in quanto diversamente partecipi di un bene disponibile in quantità limitata e diversamente in grado di controllarne la disponibilità pubblica, oppure addirittura in quanto personalmente o fisicamente potenziati, in quanto persone fisiche, dal contributo di altri uomini, che ne sono semplicemente schiavi. Quando si guarda ad una società in cui vi sono rapporti di questo tipo, bisogna concludere che i rapporti fra gli uomini non sono traducibili in termini di rapporti fra gli uomini in quanto portatori di lavoro astratto. Vero è che bisognerebbe in ogni caso, per società di questo tipo, poter dire con precisione dev'è che si manifesta un mondo di rapporti economici in assenza di un mondo di mercato; ma, nell'ipotesi che si possa distinguere un mondo di rapporti economici in assenza di rapporti di mercato, si potrebbe poi dire che questo mondo di rapporti economici ha alla base un mondo di rapporti di produzione. Questi rapporti di produzione non possono essere interpretati sulla base delle forze reciproche degli uomini in quanto produttori immediati, ma sulla base delle forze

specifiche degli uomini in quanto altra cosa: o in quanto persone che si ipossessano di beni limitati, ed è il caso bene o male del possesso delle terre, o in quanto padroni di altri uomini. Queste affermazioni sono molto generiche. Effettivamente, Marx sottolinea la contrapposizione tra le società in cui i rapporti di dipendenza personale prevalgono, e le società in cui i rapporti prevalenti sono invece quelli di dipendenza materiale - che sono pur sempre rapporti tra persone, ma mediati per la dipendenza che gli uni hanno verso gli altri per il tramite degli oggetti della produzione degli uomini stessi. Esistono rapporti di dipendenza materiale quando gli uomini competono gli uni con gli altri in quanto persone che hanno necessità di beni materiali e ne producono. Le fasi precedenti sono, in un certo senso, ancora preistoriche.

Probabilmente si dovrebbe continuare a tenere distinti questi due mondi, logare il mondo in cui è importante il lavoro astratto al mondo in cui non ci sono più rapporti di dipendenza personale ed esiste un mercato. Si può considerare determinante la forza dell'uomo come produttore immediato, in quanto usa strumenti e li sa maneggiare, ha delle capacità tecniche, sa fare cose che altri non sanno fare, e i rapporti reciproci su questo terreno hanno un ruolo essenziale.

Mi pare che queste tesi siano avanzate da Marx.

R.H.

A questo punto sono abbastanza chiariti i problemi relativi al lavoro astratto, sebbene converrà ancora discuterne.

Si pongono dopo l'intervento di EG una serie di problemi che sono stati enunciati l'altra volta: nelle società precapitalistiche come entra l'economico, come si caratterizza, che ruolo ha lo scambio e da che cosa è determinato. Poi in generale i rapporti tra distribuzione e scambio nelle società precapitalistiche ed in società mercantili. Nella questione dello scambio nelle società precapitalistiche c'è la questione in che senso debba essere interpretato il brano di Aristotele.

U. F.- In relazione all'interpretazione del brano di Aristotele, mi pare che sia sorta una questione. Aristotele, dice Marx, che pure fa un discorso nel quale si fanno esempi di confronto di due merci differenti e si indica un'equivalenza tra queste merci, non riesce a indicare nel concetto di valore il punto in comune, l'elemento in comune che sia fondamento di questa equivalenza. E allora si affaccia la domanda: dal momento che non esiste la definizione di valore, in questo tipo di società, come viene praticato lo scambio?

Occorre sottolineare che una cosa è il fatto, un'altra cosa la coscienza del fatto e che lo scambio e le sue leggi esistono molto prima che esse arrivino al livello di teorizzazione nell'ambito della coscienza economica dell'umanità.

Sembra che l'atteggiamento di fondo di Marx sia questo: perché si abbia veramente nozione scientifica del valore, bisogna che esso sia veramente l'elemento caratterizzante l'ambito sociale in cui è presente. La definizione del valore si è quindi quando il livello dello scambio è enormemente generalizzato. Questo non significa che una volta che nasca lo scambio esso non si porti dietro le leggi che gli sono proprie, anche nel periodo in cui svolge un ruolo subordinato nella vita sociale. Quindi può darsi benissimo che non si riesca a capire perché 5 letti equivalgono ad una casa, però può darsi benissimo che il contenuto di lavoro che è presente in 5 letti in una certa società equivalga al contenuto di lavoro di una casa, e che nello scambio se ne tenga conto di fatto.

P.L.S.- In questo senso si può dire che la categoria più semplice può esprimere i rapporti predominanti di un insieme meno sviluppato, oppure i rapporti subordinati di un insieme più sviluppato, rapporti che esistevano già prima che l'insieme si sviluppasse nella direzione espressa da una categoria più completa.

T.F.- Bisogna dire che la questione non era posta in questi termini: se non c'è la coscienza del fatto, lo scambio non può avvenire. Non è che si può parlare di una società mercantile storicamente data o che si configura nel tempo.

Mi pare che Marx sottolinei che non è in questi termini che si deve vedere. Una società mercantile, purché sia definita in un determinato modo è sempre esistita: nei contatti tra le tribù, negli intermondi del mondo classico, etc. La società mercantile è un aspetto della società economica di vari periodi.

Posto il fatto che per ogni periodo storico e per ogni organizzazione sociale vi sono caratteristiche dominanti di una particolare società economica, come casi particolari di questa società economica si possono verificare casi di società mercantili: gli intermondi del mondo classico, gli ebrei della società tedesca, etc. ...

Che ci sia un particolare tipo di scambio privato e che avvenga sulla base del tempo di lavoro, questo viene determinato dal fatto che i letti e la casa erano prodotti di lavori privati autonomi. Che poi ci stessero, indipendentemente da questo, rapporti di dipendenza personale ed erano questi che generalmente definivano la società, questo è un altro problema.

Nel caso particolare di Aristotele, che effettivamente i 5 letti siano scambiabili con una casa in base al tempo di lavoro, non si può dire che sia vero.

Se fosse così, uno dovrebbe pensare, dovrebbe ^{non} capire perché Marx la mise con Ricardo nei termini della "robinsonata" a proposito del fatto che il cacciatore ed il pescatore scambiano secondo il tempo di lavoro. In questa polemica, per Marx, del lavoro astratto si può parlare solo in società mercantili con produzione privata.

Il problema non è tanto se si possa parlare di lavoro astratto, quanto piuttosto che questo sia una categoria economica socialmente valida, cioè che spieghi i rapporti di scambio tra le merci: questo è possibile solo nella società mercantile con produttori privati e, formalmente, indipendenti.

Vorrei dire qualcosa su come nasca lo scambio. La prima cosa che viene fuori nella determinazione storica di quel modellino schematico di società è l'aspetto privato e poi l'aspetto del produttore. Perché nasca una qualsiasi forma di rapporto è necessario che due entità si distinguano come cose diverse. Piuttosto che pensare ai pescatori e ai

cacciatori bisogna pensare a due entità distinte, due tribù, due comunità patriarcali, che vengono in contatto fra loro. Questo può provocare all'interno la nascita di un mercato interno con leggi dei rapporti che si stabiliscono all'interno tra i vari produttori privati differenziati.

Nasce prima l'aspetto privato tra entità diverse e poi nasce il fatto che delle persone all'interno di queste entità si muovono con lo scopo di produrre delle cose per scambiarle e questo crea un mercato di contatto tra queste entità, che però in se stesse non possono essere viste come un qualcosa in cui esiste un mercato interno. A livello della società greca poi i contatti tra le tribù hanno creato anche dei mercati interni, una distinzione tra la campagna e la città. Ma è prima di tutto una distinzione tra le unità e poi il fatto che queste unità diventano produttive per scambiare.

P.B. A me pareva che ci fosse l'esigenza metodologica di chiarire meglio il discorso sui diversi pesi che hanno i fenomeni, i fatti all'interno delle diverse epoche della società. Nel brano letto da PLS mi pare che Marx fa un discorso per cui diverse categorie pesano in modo diverso all'interno delle società, e questo si differenziano soltanto in termini quantitativi. Per esempio lo scambio esiste ed ha un peso marginale. Però poi c'era il discorso di U.: lo scambio se c'è ci deve essere con tutte le leggi e le leggi dello scambio portano con sé altri concetti, quello di lavoro astratto, ecc.

Da un punto di vista metodologico bisognerebbe precisare meglio questo fatto, bisognerebbe chiarire come variano dei fatti qualitativamente, non solo cambia qualitativamente il complesso per i diversi pesi che le categorie assumono, ma le diverse categorie hanno un significato qualitativo differente o godono in una certa misura di leggi differenti all'interno di certi pezzi. Il non cogliere questo fatto porta, quando si sente l'esigenza di parlare di fatti generalmente validi in tutte le forme di società, a cadere nella tentazione naturalista, all'interno della quale si può immaginare che

un determinato fatto varia solo in termini quantitativi, in sostanza non si colgono poi nelle differenti epoche differenze qualitative delle categorie. Da questo si ricava quanto sia difficile definire quelle cose che si vogliono definire valide per tutti i tipi di società. Sul fatto di Aristotele si vede come per esempio accoppiando il discorso di E. G. con quello di F. su come si scambiano le merci nel periodo di Aristotele, possono cambiare i criteri dello scambio, lo scambio avviene secondo leggi differenti, pur avvenendo. E.G. faceva un discorso in cui ha detto che i rapporti di potere tra le persone si esprimono in capacità di essere lavoro astratto, lavoro socialmente necessario; e per esempio introduceva in questo che cosa è il potere. (E.G..... forza lavorativa completa). Effettivamente si può fare un discorso per cui poi nella società mercantile questo rapporto tra le cose, che è appunto legato a questi fatti, diventa anche un rapporto di potere tra le persone. Sentendo anche l'esempio che faceva T.F. in cui diceva: c'è un tipo che produce letti, 5 letti, e c'è un altro che produce case, è chiaro che lo scambio può essere fatto anche da uno che tiene 5 schiavi o da un altro che fa altre cose. Si può immaginare che a questo punto lo scambio non avvenga in termini di lavoro astratto ma avvenga in termini di potere sugli uomini che si ha.

Quindi in questo caso la categoria dello scambio muta il significato suo interno. Si può immaginare che lo scambio in ragione del potere speso, volendo restare al carattere di spesa, di consumo, che ci vuole per produrre. Quello che volevo mettere in evidenza è il fatto che ci si scontra con definizioni naturalistiche quando si dà alle cose che sono valide e che poi si riscontrano, un carattere qualitativamente uguale e variante solo in termini quantitativi.

R.M.- In effetti quello che diceva P.B. era corretto come enunciazione di desiderio, quello di andare a vedere bene come si colloca storicamente lo scambio in una determinata società. Appunto G.B. cominciava un poco la storia. Cioè, come dice Marx, lo scambio nasce ai margini della società, al principio e non nell'interno delle società; in effetti ai margini della società significa un insieme di produttori che si confronta come

un tutto con un altro insieme di produttori. E appunto neanche in questo momento, come notava PLS, però è il valore di scambio quello che conta, ma in effetti per chi porta il sale il fatto che conta è che là c'è necessità del sale, non importa quanto tempo sia stato necessario per produrlo.

Però una situazione di questo genere bisogna fortemente distinguere da situazioni molto più avanzate, come per es. la Grecia o Roma. Conosco un poco meglio Roma, ma questo ce lo potrebbe spiegare bene Inzo. Quello che mi sembra è che in una situazione come quella di Roma è chiaro che la distribuzione della terra e la distribuzione degli schiavi è un fatto che non ha niente a che fare con la produzione, è un fatto che si decide in base ad una situazione di potere; finché questo rapporto di potere - questo lo nota pure Marx - non viene alterato da un diverso rapporto di potere, poi questo rapporto di potere si instaura nel mondo pratico, in tutte le sue forme e quindi anche in quelle economiche (ci sarà una certa divisione dell'Ager Publicus tra le varie persone, ci sarà una certa divisione degli schiavi, questi produrranno in una certa maniera, e quindi non mi sembra molto strano che in una situazione così avanzata, in cui non c'è il possessore del terreno, perché il terreno è di tutta la società, e viene distribuito, ma una volta distribuito e una volta che si ha un certo numero di schiavi, in una condizione che si cerca di isolare un poco nel tempo, la gente comincerà a scambiarsi i prodotti e dovrà scambiarsi quelli che abbondano, quelli per i quali non c'è restrizione, che non devono essere presi dai mercanti stranieri quelli per cui si stabilisce un mercato effettivo interno, in qualche modo parente al tempo di lavoro. Naturalmente basta una guerra, che il numero degli schiavi cambi e tutto può cambiare, e varierà in termini del tutto estrinseci alle leggi economiche, cioè queste dovranno cercare continuamente di adeguarsi; però dunque non mi sembra che in una situazione come quella greca, in cui in qualche modo esistevano rapporti di democrazia tra una certa parte della popolazione che possedeva gli schiavi, tra questi individui il fatto che esistessero rapporti di democrazia rendo significativa anche la possibilità che forse ci potesse essere sotto sotto un tempo di lavoro, inteso nel senso complessivo del F..

E.G. Vorrei fare dei commenti a proposito della questione posta da PB, che suggerisce una serie di questioni di interesse generale.

Anzitutto mi pare opportuno sottolineare che, in una società in cui operano diverse contraddizioni, ognuna associata a un fatto particolare, che poi vengono categorizzati autonomamente, è l'unità del sistema, ovvero la gerarchia delle contraddizioni, e il carattere delle contraddizioni principali, specificamente prese, che ha valore essenziale per determinare qualitativamente il sistema. Non è che si può ridurre tutto l'organismo ad un complesso in cui operano tre o quattro fattori fondamentali, dei quali vanno considerate semplicemente le variazioni quantitative, perchè da queste variazioni quantitative non resta alterato il quadro qualitativo del sistema. Questa possibilità, anzi, dev'essere esclusa, perchè le variazioni quantitative delle relazioni fra i vari fattori cambiano, in ultima analisi, le posizioni dominanti, e quindi la caratterizzazione d'insieme. In questo senso, mi pare, importante tener presente, quando si parla di società diverse, di società relative ad epoche diverse, che queste vanno concepite come diverse qualitativamente, per il fatto che vi operano diverse contraddizioni principali, e che questo fatto ha conseguenze per tutte le contraddizioni particolari che operano nelle società in questione.

Tuttavia un punto importante da tener presente è che ognuna delle particolari forme, dal cui intreccio e dalla cui coesistenza è costruita questa società, ha in se stessa il proprio fine, e contiene implicito un mondo completo organico e societario, in cui essa stessa diventa forma dominante.

In effetti, si possono distinguere, nell'analisi di ognuna delle forme, e dei particolari sistemi di rapporti che entrano in una certa società, una sfera interna e una sfera esterna. Si può parlare di leggi interne, come di quelle che sono più proprie del meccanismo in cui si attua pienamente la interna natura di queste forme; e di leggi esterne, come di quelle legate alla collocazione di queste forme nello ambito complessivo societario. In questo senso si può anche dire, come diceva RII, che effettivamente le leggi dello scambio in una so-

cietà in cui la forma dominante di rapporto tra gli uomini è quella legata al lavoro servile non possono essere influenzate da questa circostanza; in germe, ciò che caratterizza la sfera del mondo dello scambio tra produttori in generale, nella sua originalità, in quanto fattore che può divenire esso stesso il fattore principale della vita sociale, è quell'insieme di proprietà che poi si sviluppano pienamente nella società in cui essa sia divenuta il fattore principale.

Quando UF diceva che, perchè maturi la possibilità di fare scienza sulle leggi dello scambio, il mondo dello scambio, che si sviluppa in rapporto ad un mondo dei produttori indipendenti, dove avere una collocazione centrale, in sostanza vuole sottolineare che, quando il mondo dello scambio e della produzione per lo scambio non è in una collocazione centrale, una serie di altri fattori hanno influenza, e le stesse leggi del mondo dello scambio sono mascherate, non è soltanto il mondo dei produttori di merci in quanto tale a determinare i rapporti di scambio, ma pesa un complesso di rapporti esterni. Quindi, sul mercato hanno influenza altre forze, che condizionano tutto il suo funzionamento.

Se si riesce a isolare il processo dello scambio dall'influenza di queste forze esterne, se ne possono studiare le leggi "pure". Ma come si può realizzare ciò? Se ci si pone a esaminare questo processo nella sua più avanzata fase di sviluppo, quando cioè esso è diventato autosufficiente e autodeterminante, e meno risente di fattori che minano la sua più propria caratterizzazione.

T.F. Si può analizzare lo stesso fenomeno in due società diverse per capire bene come funzionano questi fatti; per es. 5 letti si scambiano con una casa: questo stesso fenomeno ci si può immaginare che si verifichi ai tempi di Aristotele e che si verifichi ancora oggi; le leggi che regolano l'uguaglianza ai tempi di Aristotele sono influenzate da tutta una serie di rapporti che contribuiscono a determinare la stessa legge dello scambio, che pure è regolata dal lavoro astratto umano, etc. ... Questa uguaglianza rispetto a quella che si ha in una società mercantile, ha come fattori, oltre il lavoro

astratto tutta una serie di altri fenomeni inerenti all'organizza-
zione sociale di quei tempi; quando, poi, questo elemento diventa
l'elemento definente dell'intera società, questo elemento si purifi-
ca e vince.

E.H. Vorrei chiarire le cose che dicevo prima: si era prodotta
una confusione che U. metteva in rilievo. La differenza tra la co-
scienza, la conoscenza scientifica di alcuni fenomeni, le leggi che
regolano certi fenomeni ed il fatto, il realizzarsi di queste cose.

Marx nel discorso che fa a proposito di Aristotele distingue
molto chiaramente questi due elementi: i limiti della conoscenza che
Aristotele poteva avere di alcune leggi erano determinati dalla
società storicamente determinata in cui era inserito Aristotele.
Però sulla seconda parte, cioè sul fatto, mi pare che Marx dia una
interpretazione secondo cui l'elemento che permetteva lo scambio
tra le cose era il lavoro astratto umano.

Per avvicinarsi a questo tipo di problematica: la determinazio-
ne delle forme dello scambio nelle società precapitalistiche, è
necessario procedere ad un'indagine storica il più scientifica
possibile su questi problemi. Su questo filo fin'ora un elemento
scientifico mi pare abbiamo ricavato una serie di caratteristiche
della organizzazione sociale (essenziali di certe formazioni econo-
mico-sociali) si ritrovano anche in organizzazioni in cui non sono
essenziali.

Le società greca e romana si potrebbero dire come basate sul
lavoro servile, cioè il modo di produzione era basato sullo sfrutta-
mento di uomini che giuridicamente non avevano la stessa condizione
di altri uomini, liberi. I prodotti che venivano scambiati erano ogget-
to di questo tipo di sfruttamento.

Però accanto a questo esisteva anche il lavoro libero, ed esi-
stevano delle differenziazioni tra lavoro libero e sociale e quindi
tra prodotti del lavoro umano e servile; questo, però, all'interno del
lo scambio dei prodotti degli uomini liberi. Si potrebbe pensare che
l'elemento comune da poter usare sia la categoria del lavoro umano.
In questo tipo di scambio si realizza quello che sarà poi di società

successive.

Accanto a questo esistevano poi altre forme di scambio in cui influivano tutta un'altra serie di rapporti. Per es. il diverso livello di civiltà raggiunto da diversi paesi. Quando lo scambio avveniva tra società a livello estremamente differente nel livello civile raggiunto si realizzavano condizioni di scambio completamente differenti da quelle che si realizzavano nello scambio tra società con un omogeneo grado di civiltà. E questa è un'altra forma di scambio influenzata da tutte una serie di condizioni esterne, questo accanto al fatto della esistenza del lavoro servile e libero.

Sulla base di ciò, ritornando al primo quesito e ritornando al fatto che Marx differenzia la coscienza dal fatto, Aristotele non poteva avere la conoscenza di valore in quanto viveva in una società basata su determinate condizioni, se però lo scambio si basava sull'elemento comune, cioè il lavoro astratto umano, è giusto parlare della categoria lavoro umano (indipendentemente dal fatto della conoscenza scientifica che allora si aveva di questo fatto) come l'elemento comune alle varie merci, che permetteva la scambiabilità delle merci.

G.B. ...non è valido quello che diceva ora EM. In effetti uno dovrebbe dire che in contrapposizione a questo esistono delle leggi eterne dello scambio non storicizzabili. Se non fosse vero questo che dicevo, se le cose non cambiassero col tempo e da certi elementi principali non venissero fuori anche altri, uno dovrebbe dire che esistono delle leggi eterne al di fuori della materia....

E.G.

Vorrei sottolineare che, anche se è vero che tutta la polemica di Marx in questo primo capitolo è diretta contro le posizioni di tipo mercantilistico ed è ben caratterizzata unitariamente, pure, allo interno di questa polemica, si possono distinguere due componenti.

1) Si può distinguere una polemica antimercantilistica "in grande", che è diretta contro le posizioni mercantilistiche in quanto queste finivano col negare l'esistenza di una regolarità specifica del mondo dei rapporti economici e di scambio. Su questo filo i mercantilisti si limitavano a fare dei discorsi limitati e parziali, per definire degli elementi occasionali di valutazione, che potessero ~~xx~~ servire come base a regole di politica economica spicciola e particolare; ma non tentavano dei discorsi organici, completi, attraverso i quali fossero spiegate le regolarità nello sviluppo dei rapporti economici, di cui essi stessi sottolineavano l'esistenza. In questo senso, la polemica antimercantilista è una polemica per la fondazione di una scienza economica: essa è caratteristica di tutti i pensatori che sono noti come gli economisti classici.

La polemica è costruita su un'affermazione di principio: esistono delle regolarità fondamentali che si manifestano all'interno dei rapporti economici e di scambio e queste consentono un'opera di analisi di questa sfera sulla base di una considerazione scientifica: di questa sfera si può fare scienza.

2) Nella polemica antimercantilista confluisce una seconda componente: è una polemica che non è diretta a sottolineare l'esistenza di una regolarità di rapporti che può essere oggetto d'indagine, ma tende a sostenere un possibile atteggiamento specifico sul tema dell' caratterizzazione qualitativa dei rapporti economici: a che cosa siano particolarmente legate e da che cosa siano particolarmente dipendenti queste regolarità della sfera economica. Si polemizza contro la negazione del fatto che vi è una regolarità, e l'affermazione che le cose economiche vanno avanti a caso, e che di esse non è possibile fare scienza; ed insieme si afferma che le regolarità economiche sono dovute al fatto che una certa sottosfera ha un ruolo dominante, e che questa va posta al centro della considerazione scientifica. In questo secondo senso c'è ancora una polemica antimercantilista, perché nella posizione mercantilista storica sono considerati come qualificanti dell'intera sfera dei rapporti economici i rapporti di mercato.

E' vero che si può avere dei rapporti di mercato una visione chiusa, nella quale resta esclusa la possibilità che vi sia in essi una regolarità, che si attua per ragioni interne al processo stesso di scambio. Ed è vero che la posizione mercantilista storica si è mossa in fondo, su questo filo, mettendo al centro i rapporti di mercato e sottolineando insieme che nei rapporti di mercato non si attuava nessuna regolarità sistematica, con discorsi di puro colore, di inesistente rilievo scientifico.

1967-1972
Tuttavia le due componenti non andavano obbligatoriamente connesse: sarebbe astrattamente ipotizzabile una concezione che ponga al centro i rapporti di produzione, i rapporti tra gli uomini in quanto produttori, anziché in quanto consumatori, e che, pur facendo questo, neghi che nell'ambito dei rapporti degli uomini come produttori si possa manifestare una qualche regolarità.

Napoli
Movimento d'opposizione.
Di fatto si sono dette due cose: 1) i rapporti fondamentali sono quelli a livello dello scambio, i rapporti tra gli uomini in quanto consumatori; 2) poiché in questi rapporti non si può trovare alcuna regolarità, l'intera sfera dei rapporti economici non ha nessuna regolarità e quindi non se ne può fare scienza. Tuttavia, in linea di principio, si può ipotizzare una concezione che, anche ponendo al centro i rapporti di produzione, arriva alla stessa conclusione, che in essi non è insita alcuna regolarità.

In linea di fatto si colgono molto più facilmente le regolarità della sfera della produzione piuttosto che quelle della sfera del consumo. Ma questa è una circostanza relativamente accidentale. Non esistono ragioni di principio per cui il mondo dei consumi non debba possedere regolarità e quello della produzione debba possederne.

In conclusione, mi sembra importante tenere presente che nella polemica antimercantilista ci sono tutte e due queste componenti: vi è una polemica per la fondazione di una disciplina scientifica e vi è una polemica specifica sul tema del rapporto tra la sfera dei rapporti di produzione e quella dei rapporti di scambio (ovvero tra la sfera dei rapporti tra gli uomini in quanto produttori e dei rapporti tra gli uomini in quanto consumatori). Bisogna evidentemente dare un giudizio positivo sul fatto che la scuola classica ha sviluppato una polemica per la fondazione della liceità di una analisi scientifica del mondo economico. Questa pole-

mica è di grande importanza.

Che giudizio bisogna dare a proposito della seconda polemica? Mi pare che la seconda polemica sia indirizzata giustamente, poiché, nel sottolineare la principalità dei rapporti di produzione in rapporto all'insieme della sfera economica, rispetto a quelli del mondo del consumo, coglie una caratteristica fondamentale del sistema dei rapporti economici.

Quest'affermazione ha tanto maggiore rilevanza in quanto è fatta valere in una sistematica della sfera dei rapporti economici in cui ogni momento di questa sfera viene sviluppato per quanto gli compete.

L'affermazione della principalità della produzione è fatta in un discorso d'insieme dove produzione e consumo, contraddizioni alla produzione e contraddizioni al consumo, sono sottolineate con la loro autonomie e con le loro relazioni. Nell'impostazione di metodo della "Introduzione" infatti, si sottolinea la distinzione e l'unità di questi momenti, e si sottolinea la principalità della produzione.

Ma nell'elaborazione propria del I° Cap., come si affrontano e risolvono questi problemi? Mi pare che si diano delle soluzioni sul tema dei rapporti tra mondo della produzione e mondo dei rapporti al consumo, che privilegiano in un modo stringente il mondo della produzione, in una misura tale che i rapporti al consumo non vi hanno alcuna autonomia. Ciò è particolarmente evidente nell'analisi della merce, nelle prime pagine, e nella introduzione della legge del valore, e del criterio del valore-lavoro.

Come è noto, nell'analisi che prepara l'introduzione delle definizioni di valore d'uso e valore di scambio, il mondo dei valori di scambio è inizialmente concepito come qualcosa di mal definito qualitativamente, ma tale che ad ogni valore di scambio può essere attribuito un qualche parametro quantitativo, poiché le merci si ~~xxx~~ scambiano con le altre secondo certi rapporti, sicché a tutte le merci scambiabili si può attribuire un certo valore, quantitativamente ben determinato. Invece il mondo dei valori d'uso è sempre riguardato come un mondo di cui si può soltanto dire che è utile in un senso specificamente determinato; nell'analisi del valore d'uso, le differenziazioni qualitative sono riguardate come insuperabili. In verità una simile caratterizzazione deve essere data anche per la sfera dei valori di scambio: nello sviluppo del suo lavoro di analisi Marx perviene all'introduzione della nozione di lavoro astratto umano,

ed in questo lavoro astratto umano la specificazione particolare del lavoro viene annullata e messa da parte.

Ma, per un certo verso, c'è una dissimmetria tra l'analisi del mondo del valore d'uso e quella del mondo del valore di scambio, poiché, mentre per il mondo dei valori di scambio (ed anzi più precisamente, per il mondo dei sottostanti lavori), si parla di lavoro astratto umano e di lavori utili particolari, un'analoga formulazione non è proposta per il mondo dei valori d'uso (e quindi per il mondo dei bisogni e delle richieste al consumo).

Ragionando sul tema del valore di scambio di una certa merce, Marx dice che, in una coppia di oggetti differenti, scambiabili tra loro, deve esistere un qualcosa, che è poi il valore di scambio, a cui ognuna deve essere riducibile, si mette a cercare in che cosa può consistere questo qualcosa di comune a cui sono riducibili le merci, e conclude che questo non può essere una qualità geometrica, fisica, chimica o un'altra qualità delle merci stesse, poiché le loro proprietà corporee vanno considerate, in generale, soltanto in quanto le rendono utilizzabili, cioè in quanto le rendono valore d'uso.

Marx afferma, d'altra parte, che è proprio per astrazione dal valore d'uso che si può pervenire a caratterizzare il rapporto di scambio delle merci: come valori d'uso, dice, le merci sono soprattutto di qualità differenti, mentre come valore di scambio possono essere soltanto di qualità differente, e non contenere un atomo di valore d'uso.

Marx conclude che, se si prescinde dal valore d'uso del corpo delle merci, resta loro soltanto una qualità, ovvero quella di essere prodotti del lavoro astratto umano. In questa operazione marx esclude che possa esistere una scala quantitativamente definita dei valori d'uso, in quanto questi sono astrattamente confrontabili, sulla base di ciò che gli uomini sono oggettivamente in quanto consumatori. Soltanto su questa base, in quanto nega la possibilità di astrarre un "utile" quantitativamente definito, Marx esclude che il mondo dell'utile possa avere un riflesso nel mondo dei valori di scambio. Il mondo dell'utile, nel senso specifico di mondo dei rapporti tra i protagonisti di questo processo di scambio in quanto consumatori, che possono graduare l'utilità specifica degli oggetti che scambiano secondo una scala definita astrattamente, sulla base di una utilità astratta che li rende confrontabili, e semplicemente in questo senso, non è preso in considerazione.

Si può fare l'osservazione che vi è un passaggio arbitrario in questa analisi: infatti nel tagliare l'utile in quanto universale, nell'astrarre da tutte le proprietà specifiche delle merci, resta non solo il fatto che esse sono oggetto del lavoro umano, ma resta pur sempre il fatto che esse sono utili, e che hanno proprio questa qualificazione dell'utilità in universale, non specificata. Il fatto che si prenda questa via deriva dal fatto che, implicitamente, Marx fa valere, a questo punto, un orientamento che privilegia la sfera dei rapporti di produzione rispetto a quella dei rapporti al consumo. E' chiaro che l'orientamento è giusto, nei suoi aspetti centrali: in realtà, il mondo dei rapporti degli uomini come produttori è il mondo principale, ed il mondo dei rapporti di mercato, che si manifestano nei valori di scambio, è essenzialmente determinato dal mondo dei rapporti tra gli uomini in quanto produttori.

Quindi non si può dire che le formulazioni definitive siano su un filo sbagliato; esse tendono a negare tutta una complessità di momenti, tutta una multiforme sfera di rapporti, che sono reali e presenti nella vita concreta degli uomini.

Si dovrebbe forse dire che gli uomini, nel processo della loro attività sociale, entrano in relazione in quanto produttori ed in quanto consumatori, e che in entrambi i domini, i loro rapporti sono traducibili quantitativamente in rapporti "di forza", di una qualche forma. Quale dei due domini tiene la direzione? Direi che il problema deve essere impostato in questo modo: occorre riconoscere che esistono questi due domini, e sottolineare che il dominio dei rapporti dei produttori è determinante, essenzialmente, per la circostanza, data storicamente, che, nonostante l'apparenza in contrario, il mondo dei consumi non detta legge, mentre il mondo della produzione crea consumi, bisogni, aspirazioni, nell'unico senso concreto, cioè nel senso che crea la possibilità concreta del conseguimento delle aspirazioni. Poiché prevale il mondo della produzione, il dominio dei rapporti, nel valore-lavoro, è quello nel quale finiscono col modellarsi i rapporti del mondo dei valori d'uso. Da una parte, quindi, c'è la sfera dei valori-lavoro, che è la sfera dei rapporti di produzione, dall'altra la sfera dei valori d'uso, che è la sfera dei consumi; ma le relazioni dei valori d'uso tendono ad adeguarsi alle relazioni nei valori-lavoro.

Storicamente accade proprio ciò: non c'è bisogno di moltissimo lavoro d'indagine per verificare che le cose si muovono effettivamente così. Il manifestarsi di contraddizioni a livello della produzione ha un suo riflesso in contraddizioni a livello del consumo; e storicamente accade che lo stato delle contraddizioni al consumo si adegua a quello delle contraddizioni della produzione. Così, per esempio, la produzione artigianale è superata dalla produzione in serie. I cambiamenti delle tecniche produttive hanno per conseguenza che si contrapponga ad un modo di produttori di vasi belli ed artistici un mondo di produttori di vasi brutti e fatti in serie, industrialmente; e questa è una circostanza che interessa solo la sfera della produzione; ma gli oggetti che risultano dai due complessi sono profondamente diversi tra loro. Si dice spesso che i secondi costavano poco, e che la gente li comprava; ma essi, dopo il loro ingresso nella sfera degli oggetti conseguibili, riuscivano ad imporsi su un fascio di contraddizioni che, dal momento in cui gli oggetti uscivano dalla produzione, erano contraddizioni al consumo. La gente avrebbe potuto preferire gli oggetti belli a quelli brutti; invece c'è stata una contraddizione precisa al livello del consumo, e le cose si sono risolte come si sono risolte. Ciò si ripete per tutte le cose che si producono oggi, in una fase in cui lo scontro su questo piano del consumo è presente.

Comunque, il mondo della produzione tende egualmente a diventare, a lungo andare, il fattore principale.

Su questo tema del rapporto tra produzione e consumo bisognerebbe essere molto attenti, perché effettivamente

l'analisi delle società passate non è sufficiente a definire quali potranno essere le caratteristiche di altre società, delle società future. È necessario muovere da un'impostazione ampia di tale problema, se si vuole arrivare a capire il meccanismo su cui potranno articolarsi i rapporti economici, ed in particolare i rapporti reciproci tra il mondo del consumo e quello della produzione in società di tipo socialista. Comunque, deve essere sottolineato che, anche nelle società passate, nel rapporto tra produzione e consumo, è la produzione che occupa il ruolo principale; ma non in un'accezione meccanica, in cui il consumo non deve fare altro che andar dietro, ma, come al solito, in un senso d'insieme, cioè nel senso che al consumo restano margini

di intervento e di influenza, secondo tutto un gioco reciproco molto intrecciato. È importante, credo, fare tutte e due queste precisazioni.

Comunque in fin dei conti si afferma la principalità della produzione, come si vede nel fatto, poiché la produzione riesce ad adeguare a sé il mondo dei consumi, ad informare lo stato dei rapporti al consumo allo stato dei rapporti di produzione. Se ciò non avviene (e quando non avviene), il mondo economico si trova in una configurazione provvisoria in cui operano delle spinte ad una alterazione dei rapporti di scambio, e persistono delle tensioni, la situazione è instabile. Prendiamo in considerazione il brano famoso di Smith, che è spesso richiamato, in cui si parla del cacciatore di daino e del cacciatore di castoro. Vi si dice che, ^{se}ordinariamente, un cacciatore di daino impiega un giorno per uccidere un daino e due per un castoro, si daranno, normalmente, due daini per un castoro. Ma ciò presuppone che il daino ed il castoro siano desiderati: se i castori non li volesse nessuno, nessuno li caccerebbe. Si ragiona comunemente su modelli banali in cui il consumo resta stabile ed è la produzione che cambia; ma questi non sono adatti a descrivere nemmeno società primitive, perché gli uomini, in queste, sono molto stabili nei loro bisogni. Nelle società sviluppate, d'altra parte, le cose stanno molto diversamente, perché in esse è il mondo della produzione che ha la direzione sul mondo del consumo. I rapporti di utilità tra le cose tendono ad adeguarsi ai rapporti alla produzione.

In questo spirito l'ipotesi che il valore di scambio sia determinato dal valore-lavoro va presa come un'ipotesi relativa ad una situazione di equilibrio, cioè ad una situazione in cui il mondo del consumo si è completamente adeguato a quello della produzione. Ed in questo spirito, con queste precisazioni, l'ipotesi può essere posta come la premessa di tutta una costruzione sistematica, adatta a descrivere una situazione che può dirsi "di equilibrio", nel senso che in essa tutte le tensioni interne tra il mondo della produzione ed il mondo del consumo sono esaurite, ed inoltre nel senso che le caratteristiche della produzione permangono stazionarie. Se le caratteristiche della produzione sono stazionarie, il mondo dei rapporti di scambio si adegua al mondo dei rapporti di forza alla produzione, che si misurano in termini dei rapporti di lavoro astratto umano.

Naturalmente, occorrerebbe pur sempre, per completare il quadro,

dare una teoria completa del mondo della produzione in termini di lavoro astratto umano. Nel primo capitolo è proposta una teoria parziale che è adatta soltanto a descrivere un mondo di produttori indipendenti, che svolgono delle attività diverse, ma tutte egualmente accessibili per tutti i membri della società. In questa situazione, il mondo dei rapporti di forza alla produzione in termini di lavoro astratto coincide col mondo dei rapporti in termini di tempo di lavoro. Ne viene uno schema semplice, che ha delle giustificazioni di tipo intuitivo, notate dalla tradizione premarxiana, che si sforza di dire qualcosa sulle società arretrate in fase di sviluppo. In un mondo di produttori indipendenti tutti i mestieri sono egualmente complicati, ed il possesso dei mezzi di lavoro ha effetti trascurabili; in queste condizioni, i rapporti tra gli uomini come produttori si traducono essenzialmente in rapporti nel tempo che ognuno spende per lavorare. Tutto quello che si produce è egualmente utile e tutto costa egualmente.

Vorrei sottolineare una circostanza che è sottolineata molto spesso: che, in un senso ristretto, il modello in questione, come modello dei rapporti alla produzione, è sullo stesso piano dei modelli che sono stati proposti, sul filo marginalista, sotto il nome di teorie dell'equilibrio. In effetti, un modello di produttori indipendenti descrive un momento in cui i rapporti di scambio tra le cose sono uguali ai rapporti nei lavori contenuti nelle cose, descrive quindi una particolare situazione di equilibrio assolutamente analoga a quelle esaminate nelle teorie di tipo marginalista.

Di fatto il modello di Marx è particolarmente semplice per via di una sua specifica trascuratezza. I moderni si sono fatti più furbi, su un filo tecnico, ed hanno introdotto ulteriori raffinamenti. Nella formulazione di Marx le merci si scambiano in un rapporto di valore eguale al rapporto dei tempi di lavoro necessari a produrle, e ciò resta vero qualsiasi siano le condizioni globali della produzione: è una caratteristica fissa del mondo dei rapporti di scambio assolutamente indipendente dall'entità della produzione e dalla sua ripartizione nei diversi prodotti. Nel modello in questione la situazione è di tipo lineare, perché il fatto che la produzione globale consegua certi valori o certi altri non influenza minimamente il rapporto di scambio tra le due cose. I raffinamenti di modelli di questo tipo, in sostanza, introducono uno schema di tipo

non lineare: vi resta pur sempre vero, in un certo senso, che i rapporti di scambio tra le merci sono uguali ai rapporti alla produzione, ma il valore di questi è dipendente dalle caratteristiche globali della produzione stessa: in sostanza i rapporti di scambio sono dipendenti dai rapporti differenziali delle grandezze alla produzione. Questi rapporti tra quantità differenziali sono poi eguali ai corrispondenti rapporti tra quantità finite, nella situazione in cui alcune grandezze sono funzioni lineari, che è quella tipica dei modelli lineari, del tipo di quella fondata sulla tesi del valore-lavoro. Su queste linee il mondo della produzione può essere descritto con un linguaggio più complicato.

Comunque, proprio per ciò che vanno dicendo i moderni con aria di sufficienza a proposito della teoria del valore-lavoro di Marx, si potrebbe ritenere che il modello stesso di Marx sia traducibile, in linguaggi più raffinati e complessi, in una forma in cui alcuni elementi fondamentali della struttura restano ben fermi.

Per giustificare tali affermazioni si dovrebbe avviare un'analisi più completa del mondo della produzione, in cui tutta una serie di fattori non siano più trascurati; su questa base mi sembra che si potrebbe concludere che ciò che si rimprovera da parte dei moderni alla teoria di Marx vi possa essere accolto senza grave danno e anzi con vantaggio, col risultato di progressi di serissima rilevanza tecnica, utili, e che non compromettono le strutture fondamentali della teoria di Marx del valore-lavoro.

D'altra parte mi pare che altri siano gli elementi fondamentali di distinzione tra le posizioni moderne e le posizioni di Marx e della tradizione classica, e che questi non possano assolutamente essere lasciati da parte, poiché è per essi che la posizione di Marx è grandemente più avanzata. E' molto notevole che lo sviluppo del pensiero economico dalla crisi delle posizioni marginaliste abbia tentato di muoversi, sulle premesse di discorsi più raffinati, verso una operazione di recupero di tutta una catena di affermazioni del discorso di Marx. Alla scuola liberale, egemone nei decenni precedenti la prima guerra mondiale, succedono gli economisti neoclassici, che operano in questa direzione; e tra questi i teorici legati al capitalismo di stato, alle forze kautskyane, ai "rinnovatori", che, pure in un'ambiguità di fondo, riprendono un filo di discorso scientifico destinato a lasciare una traccia positiva.

In questo contesto occorre sottolineare che l'analisi di Marx del mondo della produzione è molto più profonda e concreta di tutte quelle condotte successivamente con spirito diverso; e che il quadro in cui sono collocati i discorsi del primo capitolo del capitale sono molto più modesti e limitati del quadro complessivo delle formulazioni di Marx. Così per esempio sono fonti di interpretazioni estremamente equivocate, in primo luogo il fatto che il primo capitolo del Capitale è dedicato ad una analisi del mondo del mercato, ed in secondo luogo il fatto che questa analisi ha dietro di sé lo esame del mondo dei rapporti di produzione tipico dei produttori indipendenti. Ciò è conseguenza del fatto che, in questa parte, non si ritrovano alcune delle più importanti caratteristiche della impostazione di Marx che ritornano invece ben presenti nello sviluppo del lavoro di analisi sulla società capitalistica. Non si ritrova soprattutto l'accentuazione, che è propria del discorso di Marx, della esistenza di due distinti insiemi di rapporti, entrambi strettamente associati al mondo della produzione: l'insieme dei rapporti tra i produttori fissati dalle relazioni nelle contribuzioni specifiche alla produzione di ogni figura della produzione stessa e l'insieme dei rapporti tra i produttori fissati dal fatto che ognuno di essi riceve una sua retribuzione in seguito alla sua partecipazione al processo produttivo.

Queste due sfere di rapporti sono tenute distinte da Marx. Di fatto però, in un mondo di produttori indipendenti, questi ricevono direttamente, sul mercato dei prodotti, la retribuzione per il loro lavoro; e d'altra parte ognuno contribuisce alla produzione con uno stesso numero di ore. Ogni produttore fa separatamente una sua spesa di forza di lavoro, riceve qualcosa in più della spesa fatta, perché i produttori di questa forza-lavoro danno di più della pura reintegrazione della forza-lavoro originariamente spesa. Si può esaminare la situazione sulla base del confronto tra il mondo dei ricavi del postproduzione ed il mondo delle contribuzioni specifiche di ognuno alla produzione, il mondo del preproduzione. Tuttavia il mondo del preproduzione (il mondo della spesa di forza-lavoro) non è preso nelle considerazioni su un mondo di produttori indipendenti.

Invece, in un mondo di tipo diverso, dove esiste la figura del capitale, le cose stanno diversamente. I possessori di forza-lavoro versano questa nella produzione (e questa vale immediatamente, come

fattore reale che contribuisce alla produzione, in quanto lavoro), e ricevono soltanto il corrispondente della forza-lavoro spesa; mentre la differenza tra la contribuzione-lavoro ed il ricavato-forza-lavoro è base del processo di accumulazione del capitale. Qui si vede chiaramente che si ragiona su due sfere distinte, quella del preproduzione e quella del postproduzione.

È evidente che a fondamento dell'introduzione della teoria della forza-lavoro e della teoria dello sfruttamento è, in effetti, il riconoscimento che nella produzione c'è discontinuità, il distinguere un mondo del preproduzione ed un mondo del postproduzione, che sono tra loro confrontabili, sicché è possibile e lecito mettere in relazione le contribuzioni specifiche alla produzione con i compensi specifici dalla produzione. Questo insieme di relazioni è poi posto in rapporto con un mondo di base, un mondo di rapporti fra uomini.

Di fatto, di questa costruzione, è stata soprattutto posta in discussione, in età liberale, proprio la liceità della introduzione di questo mondo del preproduzione come un mondo confrontabile col mondo del postproduzione. Qui si mostra la debolezza centrale del lavoro dell'epoca post-marxiana: sulle premesse "liberali" le impostazioni marginalistiche esauriscono la considerazione economica nella sfera dei rapporti dei produttori in quanto diversamente retribuiti dalla produzione, e non prendono in esame la spesa delle contribuzioni specifiche alla produzione. Implicitamente questi teorici affermano che i rapporti tra gli uomini nella produzione sono i rapporti che gli uomini stabiliscono al livello del postproduzione; di conseguenza, se il capitale raccoglie una certa retribuzione ed il lavoro salariato ne raccoglie un'altra, ciò vuol dire che il capitale ha contribuito per quella quota, ed il lavoro salariato per la quota sua a livello della produzione. Su queste premesse, pur riconoscendo l'esistenza di rapporti a livello della produzione, e sottolineando che questi rapporti sono in definitiva rapporti di forza, gli economisti liberali non possono cogliere l'inevitabilità delle affermazioni sulla esistenza dello sfruttamento se si vuol cogliere la profonda natura della società capitalistica moderna. Queste affermazioni sono invece l'anima del discorso di Marx, ciò che lo rende veramente grande. A non porsi sul filo di Marx, pur col riconoscere il ruolo dei rapporti di forza, si finisce col concludere semplicemente che "chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato".